

esprimere posizioni politiche e rappresentarle responsabilmente all'opinione pubblica? Emergere una cultura normalizzatrice, sostanzialmente autoritaria, la cultura che ha ispirato Ugo Intini nella campagna contro la televisione.

Non si può pensare che atti, gesti, posizioni come quelle di De Michelis o Intini non pesino nei rapporti politici. Sono colpi di maglio assestati allo scopo di esasperare lacerazioni, di provocare divisioni. È questa la linea del Psi nei confronti del nuovo partito della sinistra che nasce ed è più in generale questo atteggiamento verso la prospettiva dell'alternativa? Tra i temi usati come capo d'accusa nei nostri confronti da Craxi è l'unità socialista. Ma cos'è per il segretario del Psi l'unità socialista? Un anno fa Craxi parlò come una prospettiva di arrivo di storie, tradizioni e culture della sinistra che restavano autonome, affermazione che apprezzammo. Un mese dopo questa definizione sparì. Poi un bel giorno l'unità socialista diventò il nome proprio del Psi. Si capirà perché stentiamo a diradare le nubi di tanta ambiguità. Noi stiamo cambiando sul serio. Il Pds sarà un partito della sinistra riformatrice che concepisce la democrazia come via del socialismo, che chiede di contribuire, con l'originalità delle proprie idee, all'Internazionale socialista, ma il Psi finge di considerare tutto questo inesistente.

Occhetto qui ha detto che il primo passo verso la prospettiva di nuovi rapporti tra i partiti di ispirazione socialista è l'avvio della politica di alternativa. Craxi ha risposto di no ancora una volta. Dispiace dirlo ma più ci mostriamo disponibili all'alternativa, più rifiutiamo ipotesi altre, più ci sottraiamo alla tentazione di scavalcare il Psi, più i socialisti si allontanano stringendosi in un abbraccio ai conservatori di questo paese. La nostra idea di alternativa non è quella del fronte popolare, non è neanche la sommatoria fredda di due sigle. Destra e sinistra non sono più definite dagli schieramenti, ma dalle scelte programmatiche e politiche. Ieri, nel mondo dei blocchi ideologici separati, le posizioni determinavano i comportamenti, i contraddittori. Ora no. Ora tutti siamo definiti solo dai valori, dalla politica, dai programmi che responsabilmente sosteniamo. Per questo il fronte non è la nostra via. L'alternativa per noi è, in primo luogo, la riforma del sistema politico, dei meccanismi elettorali, degli strumenti di governo.

Oggi la sinistra nuova deve assumere la priorità di un mutamento istituzionale profondo, capace non solo di produrre un meccanismo di alternanza, ma di mutare i rapporti fra i cittadini e il potere politico. Per il Psi la sola alleanza è quella della guida di un nuovo partito? Da che il suo nuovo moderatismo? Il passaggio decisivo è l'apertura di una nuova stagione costituente della democrazia italiana. Anche i partiti, in un sistema dell'alternanza, si definiranno esclusivamente dal punto di vista programmatico, morale, dei valori. Ancora più schiettamente, non riesco a considerare naturale che secondo uno schema fisso si debbano collocare fra gli avversari della nostra politica Giovanni Bianchi e Tina Anselmi e, invece, tra gli alleati naturali dell'alternativa Ugo Intini. Non proponiamo il ritorno a vecchie politiche. Bisogna dirlo ogni volta per rassicurarci e più preoccupati e indignati che mai. Non è questo che ci governa e spaventa il potere da quasi trent'anni. Sto parlando del tempo futuro, quello in cui le persone e i partiti potranno formarsi ed esprimersi per il libero convergere delle convinzioni e le alleanze politiche saranno il prodotto di questa nuova realtà. Ci vorrà tempo, ma la crisi italiana richiede che i governi siano il prodotto della politica e non il contrario. È il nostro obiettivo, è una ragione di fondo della nascita del Pds: sbloccare la democrazia mutandone le regole, estendendo il potere dei cittadini e la trasparenza delle scelte politiche. La scelta del Pds è una scelta di equità, di democrazia, di giustizia. Noi non siamo venuti qui per tornare indietro. Così come abbiamo un anno fa chi immaginava una deriva di destra, sbaglia oggi chi prevede uno slittamento minoritario. Non c'era l'uno, non ci sarà l'altro. Per tutti noi che portiamo la parte più viva della grande storia e della originalità politica dei comunisti italiani, per gli esterni che recano nuove culture e competenze è ora davvero un nuovo inizio. Nella vecchia politica italiana possiamo rappresentare la vera novità.

GIOVANNA MELANDRI

Siamo tre delegate esterne esponenti del movimento ambientalista - ha detto Giovanna Melandri parlando anche a nome di Mercedes Bresso e Fulvia Fazio - che hanno preparato insieme questo intervento collettivo. Esprimiamo interesse per la svolta sancita da questo e dal precedente congresso sulle tematiche ambientali che ha operato il superamento della tradizionale cultura «sviluppista» del movimento operaio. Abbiamo apprezzato il fatto che l'ambiente non è più considerato un fattore parziale ma l'elemento fondante di un modello di sviluppo sostenibile. Riteniamo che questo sia il segnale più interessante della svolta, che legittima la comparsa dell'albero sul simbolo, così come il riconoscimento alla cultura ambientalista di essere una componente fondante del nuovo partito della sinistra. La relazione ha collocato in una giusta dimensione la questione ecologica: evidenziando il rapporto con le forme dell'organizzazione sociale ed economica e con la questione Nord-Sud del mondo. Tuttavia c'è una domanda di fondo che è stata elusa, relativa alle motivazioni che avvicinano la gente ad una volontà di cambiamento in una società del benessere. Benessere materiale e spesso solo apparente, contraddetto dalla nascita di nuove povertà ambientali e di relazioni sociali ed umane più povere.

Propriamo come nodo centrale la ridefinizione dei bisogni e dei nuovi soggetti sociali portatori di questi bisogni. Purtroppo però la gente non percepisce spesso questa perdita di qualità della vita e di degrado ambientale, consolata da effimeri generi di consumo.

Il Pds deve rendere manifesta questa nuova povertà per dar voce ad attori sociali nuovi con cui realizzare il cambiamento: così come nella storia del movimento operaio si è passati dal sottoproletariato alla classe operaia, così è necessario produrre un passaggio dal cittadino consumatore, incosciente dell'impoverimento della qualità della propria vita, al cittadino consapevole del suo diritto all'ambiente e perciò portatore di una domanda politica. Il nuovo partito della sinistra deve anche porre un problema - insufficientemente sviluppato nella relazione come già nella Conferenza programmatica - degli strumenti istituzionali ed economici che occorre darsi per realizzare lo sviluppo sostenibile. Non bisogna confondere il ruolo di un partito con quello dei movimenti: il Pds deve assumere le sollecitazioni del movimento ambientalista traducendole in concrete proposte di riforma. Ad esempio, la politica per contrastare l'effetto serra può essere un ottimo banco di prova per esercitare una alta capacità di governo. Lo sviluppo sostenibile è d'altronde acquisitamente un concetto di governo. Il primo ministro norvegese, signora Brundtland, autrice del rapporto sul futuro di noi tutti, ha dato ai propri ministri la precisa indicazione di tradurre in politi-

che economiche e sociali il concetto di sviluppo sostenibile; pensiamo che la stessa cosa dovrà fare il governo dell'alternativa.

MICHELE MAGNO

Il tramonto del bipolarismo - ha esordito Michele Magno - era e resta il grande, inedito problema che dobbiamo affrontare. Quanto sta cadendo nel Golfo, ma anche sulle rive del Baltico, è per un verso l'esito non previsto di una sorta di eterogeneità dei fini, e cioè proprio del processo di superamento della logica dei blocchi. Ma è, al tempo stesso, la drammatica conferma che l'unità solidale del genere umano oggi può essere salvaguardata soltanto attraverso un potere sovranazionale democratico capace, per così dire, di incivilire, di regolare i rapporti tra i popoli.

Proprio per questo non possiamo sottovalutare il fatto che la guerra ha riaperto un conflitto serio a sinistra che complica la prospettiva dell'alternativa e che la Dc cerca di utilizzare per un congelamento della situazione politica italiana. Ma è proprio il rapporto della Dc con il mondo cattolico a dirci che questo disegno può essere sconfitto. È infatti la prima volta che le posizioni della Dc e del Papa si divaricano così profondamente. È la prima volta che la coscienza religiosa di tanti cattolici è animata non soltanto dal rifiuto etico della guerra, ma anche da una concreta analisi politica che motiva tale rifiuto. Sono dati che ripropongono la centralità del rapporto con il cattolicesimo democratico - punto su cui il compagno Occhetto si è soffermato con chiarezza - nella strategia dell'alternativa e per riformare la politica.

Qui riemerge la centralità del programma del Pds, delle sue forme organizzative, della sua elaborazione politica. Se il programma venisse infatti assunto laceramente come il principale metro di misura dell'identità del nuovo partito, credo che molte questioni attinenti al profilo ideologico e alle regole della vita interna del Pds potrebbero gran parte del senso drammatico con cui spesso sono state discusse fino ad oggi. La conclusione cui voglio arrivare è che c'è un orizzonte che merita di essere salvaguardato non è quello del comunismo, ma quello della critica del capitalismo. Mi rendo conto che la difficoltà di conciliare la radicalità del punto di vista con la concretezza e il realismo della proposta non è una difficoltà personale o episcopale. È una seria difficoltà politica e culturale. Ma non è una difficoltà insormontabile in un partito che concepisce e pratica il pluralismo interno come una grande risorsa politica e culturale. Qui c'è la vera e grande responsabilità di tutto il partito. La responsabilità di un partito che vuole fare emergere la vera sinistra sommersa, quella composta da tanta gente semplice che vuole cambiare le cose, che vuole misurarsi con proposte e idee corrispondenti ai propri ideali di libertà, di valorizzazione delle differenze, di rispetto per l'ambiente.

LIVIA TURCO

La guerra nel Golfo era evitabile - è la prima affermazione di Livia Turco - occorre aver fiducia nell'embargo. La pace, oggi, non è solo più un'idea regolativa, un imperativo etico ma costituisce una necessità politica, al fine di costruire un'azione efficace nel governo del mondo. La pace coincide con una forte azione di trasformazione che chiama in causa i caratteri della convivenza umana, il modo di produrre, di consumare, le relazioni ed i rapporti di potere fra Stati. Oggi in ogni parte del mondo sono proprio le donne a proporre il più impegnativo programma di trasformazione e dunque di pace. I mutamenti che si stanno producendo sullo scenario mondiale non lasciano indenne il progetto di emancipazione e di liberazione elaborato dalle donne comuniste, ma lo collocano su un piano diverso. C'è una sfida che poniamo a noi stesse - afferma la Turco - elaborare la nostra cultura politica in programmi, in battaglie concrete, proponendo alla sinistra la centralità del rapporto Nord-Sud. Il che significa costruire una politica dei «bisogni essenziali», ispirata al principio etico (proprio della cultura ecologista) della «comunità del futuro», della giustizia estesa al futuro.

Proprio in questi giorni, proprio in relazione alla guerra abbiamo sentito donne e uomini porre l'interrogativo «chi decide», come si può incidere nelle scelte e nelle decisioni politiche quali sono i poteri della sovranità popolare? Si è riproposto, insomma, il nodo della democrazia e dei suoi poteri, si è riproposta una delle ragioni fondamentali della nostra svolta: la ridefinizione della democrazia e dello Stato, il rinnovamento della politica. Rinnovare la politica significa modificare le regole di funzionamento dello Stato, delle istituzioni, dei partiti. Ma si pone una questione più di fondo: cosa è oggi la politica: cosa può essere, quali ambizioni essa può porsi.

C'è una crisi della politica come agire collettivo, come pratica quotidiana della trasformazione. Un aspetto questo, su cui con efficacia ha riflettuto il volge Inghra. Tale realtà è parte della nostra crisi. Mi chiedo, e l'interrogativo è rivolto soprattutto agli uomini, ai comunisti, se questo aspetto non sia rimasto troppo sullo sfondo del nostro dibattito, soprattutto della nostra ricerca e sperimentazione. Eppure noi vogliamo costruire un nuovo partito. Il Pds costituirà una vera novità nel panorama politico italiano ed europeo, se sarà concretamente capace di combattere la politica come scambio, come clientela, come gioco di potere, come pratica della illegalità.

Ciò presuppone che cambino le regole del gioco, ma soprattutto che si sposti nettamente l'asse dell'attenzione, delle risorse, del tempo dal «partito macchina» al «partito società», rompendo le logiche autoriproduttive. È qui e solo qui che può trovare spazio l'ambizione di fare del Pds un partito di donne e uomini. Le donne dicono alla sinistra che i suoi strumenti e le sue pratiche di trasformazione sono povere e inadeguate. Dicono alla sinistra che non basta più concepire e praticare l'azione collettiva come generica protesta e mobilitazione; non basta più costruire leggi, piattaforme, mozioni, batterli per farle approvare, non basta più intendere e praticare la solidarietà come esclusivo riferimento alla classe operaia.

È allora un'azione quotidiana di trasformazione, deve proporsi come azione di servizio, come costruzione concreta della solidarietà riconoscendo e facendo agire il sentimento per gli ultimi; deve sollecitare l'autororganizzazione, deve sempre più basarsi sul momento della gestione e del controllo. Sul rinnovamento della politica Enrico Berlinguer ha lasciato una lunga-

mirante e rigorosa riflessione: egli capì che nuovi soggetti si affacciavano sull'arena politica e ponono un problema di allargamento dei suoi confini e dei suoi orizzonti, chiedono alla democrazia di coinvolgere nel processo decisionale nuovi attori e soggetti. Berlinguer fece le sue riflessioni partendo da fatti concreti: la vittoria del referendum sull'aborto, la critica delle donne verso la politica, la nascita di movimenti come quello pacifista e del volontariato.

Perché mai quella sua lezione così concreta e rigorosa è stata da noi così largamente disattesa, è caduta nell'oblio? Credo che fino in fondo non siamo mai riusciti a liberarci di un certo economicismo, per cui contano solo alcuni luoghi, alcune cose, alcuni soggetti. Credo che anche noi abbiamo troppe volte confinato la politica in amblii angusti: i rapporti di forza, i rapporti fra i partiti. Credo che anche noi abbiamo ridotto le nostre ambizioni e le nostre pretese nei confronti della politica facendola diventare troppo piccola e rattrappita, abbiamo perso un po' il gusto del far politica partendo dai bisogni della gente.

CLAUDIO MONTALDO

Nasce qui oggi - ha detto Claudio Montaldo di Genova - una nuova forza politica, non ancora compiuta, ma certa nei suoi segni innovatori, nel superamento dell'esperienza comunista, che pure ne costituisce l'origine. Tutto ciò che è accaduto in quest'anno in Italia e nel mondo conferma il valore della scelta proposta dal compagno Occhetto. Non c'è un errore da correggere; ciò che dobbiamo costruire oggi è un partito capace di attrarre e convincere per le sue idee e i suoi principi fondatori, per i programmi di riforma che saprà elaborare, per la nettezza della proposta politica e per la capacità di esprimere interessi e bisogni sociali a partire da quelli dei giovani. Un partito perciò portatore di una visione e di una cultura di governo, di risposte programmatiche e politiche ai problemi.

Fin dall'inizio è stata sottolineata la necessità che il pluralismo culturale e di esperienze politiche ne segnassero la genesi e lo definissero. Il travaglio interno e le troppe incertezze hanno consentito una espressione solo parziale di tale potenzialità e questo resta un problema aperto sul quale il congresso deve definire le forme di transitorietà che oggi si possono dispiegare appieno. Un partito pluralista che considera una ricchezza le differenze può essere il partito in cui tutti i comunisti italiani proseguono l'impegno politico e civile, investono le proprie risorse a partire dall'adesione ai principi fondatori. Il Pds dovrà con chiarezza scegliere di essere un partito unico, unitario, prevedere l'adesione individuale e perciò le scelte e le responsabilità del singolo senza forme ambigue. Il principio di maggioranza non può che essere il riferimento che garantisce la responsabilità dei gruppi dirigenti e l'unitarietà dell'azione e della rappresentanza. Se questo congresso non sapesse scegliere in modo certo attorno ad alcuni caratteri del partito, la fase transitoria che da Rimini deve partire sarebbe infatti dall'ombra permanente della discussione di ieri che invece qui va conclusa.

Il nostro rinnovamento è una carta giocata per il paese e sbagliano coloro che non ne vogliono raccogliere l'opportunità e gli stimoli e pensano di gestire la rendita al riparo degli stecchi del pentapartito. Il Pds dovrà seguire con pazienza e fermezza la strada dell'alternativa, del compimento della democrazia e insieme la ridefinizione democratica e il rinnovamento istituzionale. L'esperienza locale, come quella che stiamo compiendo a Genova, dimostra che la sinistra può esprimere capacità di governo e innovazione nelle scelte programmatiche e nei comportamenti politici.

Il Pds nasce nel pieno svolgersi di una guerra che abbiamo contrastato e cercato di impedire e si qualifica per la scelta chiara per la pace, per la soluzione pacifica, perché il dialogo sostituisce il conflitto. Non rassegnarsi alla inarrestabile logica della guerra ci deve indurre a dispiegare l'iniziativa politica su piattaforma concreta sulla questione principale per spostare altri soggetti sull'obiettivo di fermare la guerra. Se con il congresso supremo davvero chiudere un lungo periodo in cui la nostra attenzione era fortemente condizionata dal confronto interno si potrà dispiegare subito una vasta iniziativa di confronto nella sinistra europea e americana, nell'Internazionale socialista, fra le forze progressiste del Mediterraneo, dal mondo arabo a Israele, per compiere passi comuni per fermare la guerra.

ERSILIA SALVATO

Quando ho scelto di diventare comunista - ha ricordato Ersilia Salvato - sono stata mossa da una istanza radicale di democrazia e da un bisogno profondo di agire collettivamente con altri e altri per trasformare la vita quotidiana e questa società. Non una generica ricerca di diritti, ma una scelta di stare in campo per l'affermazione di poteri, di contenuti, di idee antagoniste e socialiste. Oggi di fronte alla drammaticità di quanto sta accadendo nel Golfo, a quella alienazione e deprivazione di libertà, di possibilità per i paesi del Sud del mondo di poter determinare altro sviluppo, sento che una lettura di classe può aiutarci innanzitutto a capire, può essere quella griglia analitica di cui c'è necessità per dare senso e sostanza ad altra idea di modernità. Si riapre la questione comunista. Diventa più urgente, più stringente l'autonomia politica, culturale, organizzativa di chi è comunista e intende agire come tale.

So bene che il partito che sta nascendo ha scelto altro campo e altre culture. So bene che in esso sono presenti più tendenze e ispirazioni. Voglio continuare a lottare in questo congresso perché la ridefinizione comunista abbia non solo il diritto di cittadinanza, ma costituisca la trama quotidiana dell'agire politici e collettivi. Voglio continuare a lottare, voglio capire di più le ragioni vere della nostra scelta contro la guerra. Voglio vedere coerenza e atti concreti a partire da un impegno per il ritiro immediato delle navi e degli aerei. Ci sono diritti violati e ci sono anche ragioni più profonde: l'incancrenirsi di una situazione già da tempo precaria e guasta, in larga parte provocata dalla politica dell'Occidente e dall'inadempimento delle stesse risoluzioni dell'Onu. Con la caduta del bipolarismo, c'è da chiedersi quali e quanti sono i rischi concreti di un ordine internazionale controllato da un solo paese e da assetti capitalistici.

Il binomio democrazia-capitalismo sta rivelando, in questa situazione, tutta la sua precarietà e i suoi limiti. Alle istanze di liberazione, sviluppo e progresso del Sud del mondo, alle domande di libertà di ognuno di noi, il capitalismo è incapace di dare risposte. Da qui scaturisce l'importanza di una ricerca teorica e culturale che riaffronti i nodi della questione comunista. Per questo avverto il bisogno di essere e di

operare come comunista a pieno titolo. Dipenderà dall'esito di questo congresso una scelta certamente difficile, il poter cioè continuare o no un percorso comune. Se questo non sarà possibile, con altre forme, in un processo vero di ridefinizione, di confronto a sinistra, cercherò di continuare il mio impegno.

ALFREDO REICHLIN

La cosa che più mi colpisce - ha detto Alfredo Reichlin - è che la nascita del nuovo partito avviene nel vivo della tempesta. Quindi in un duro, vero banco di prova. In Italia è la sorte della Repubblica che è ormai in gioco, il che apre rischi gravi ma rende anche molto più chiara la base forte, oggettiva, materiale della nostra rifondazione. In un congresso come questo, che pone fine alla lunga e gloriosa storia del Pci, è dovere di chi vi ha a lungo militato fare un discorso di verità. Anch'io sento, come il compagno Tortorella, tutto il peso dell'atto che stiamo compiendo. Non mi interessa dunque fare un po' di propaganda per scaldare i cuori. Dico anzi che solo un compito storico molto grande, e nuovo, può giustificare il nostro atto perché noi non siamo stati solo un grumo di ideali e di utopie rivelatesi fallaci ma una grande storia, storia delle classi subalterne e del loro cammino, storia della democrazia italiana.

Si tratta quindi di mettere bene con i piedi per terra la fondazione del nuovo partito, ridefinirne con grande chiarezza la sua funzione. Come? Prima di tutto tornando a fare un'esatta ricognizione del terreno nazionale. Perché anche qui i fatti sono molto grossi. Il problema che io pongo è questo. Che contenuto deve avere un riformismo italiano? Perché i rapporti a sinistra sono così difficili? Per gli opposti settarismi o per la natura stessa del regime italiano, intendendo con ciò non solo i governi ma i poteri, i complicati rapporti e le forze sociali, il trasformismo e lo scarso senso dello Stato delle classi dirigenti? Perciò io non scommetterei molto sull'avvenire del Pds se si trattasse soltanto di cambiare nome perché il comunismo è crollato. Non vedo perché la gente dovrebbe seguirci. I partiti non si inventano.

E tuttavia la fondazione di una nuova forza politica avrà successo, io credo, in quanto si presenta come necessaria in rapporto a una crisi dello Stato e alla necessità, quindi, non solo di rappresentare le masse subalterne ma di cambiare la mappa del potere, il rapporto fra i cittadini e lo Stato. Del resto, perché noi siamo stati un'eccezione? Perché su questa base Togliatti ha fatto il partito nuovo? Riusci perché portò le masse nello Stato e fondò una Costituzione democratica. Altrimenti non si spiega la nostra forza e la nostra lunga durata. Oppure non è questo il problema di oggi? Io penso che lo sia. Siamo davvero ad un passaggio storico. Finisce una Costituzione materiale. Non si tratta solo di istituzioni invecchiate o inefficienti (per cui basta l'uomo forte, il presidente). Si tratta della crisi di un sistema non soltanto politico ma di regolazione dei rapporti sociali, che sta rimettendo in discussione la tenuta dello Stato, e non soltanto come armatura materiale (servizi, sovrastrutture, ecc.) ma come coesione sociale, universalità delle leggi e dei diritti, legittimità delle istituzioni, responsabilità e doveri condivisi.

Ma questo significa una cosa che dobbiamo bene chiarire. Significa che l'alternativa è un problema molto grosso: non può che essere l'alternativa a quel corpus non politico, economico, istituzionale che si è aggraviato in questi lunghi anni e che non siamo riusciti a sciogliere nemmeno quando arrivammo al 34 per cento. Non possiamo spiegare tutto con la cattiveria dei padroni e con il doppio Stato. Questo ha pesato. Ma ha pesato soprattutto il fatto che - esistendo una democrazia dimezzata per mancanza di alternative di governo - la Dc si è fatta Stato e si è posta al centro di un meccanismo di accumulazione e distribuzione delle risorse così costoso e così profondamente distorto. E non si capisce lo spessore e la durata di questo regime, e non si capisce nemmeno su quale lastra sottile di ghiaccio stiamo pattinando, a fronte soprattutto della sfida europea.

Questo sistema non regge più, per tante ragioni che non sto a dire. Ma se è così non basta ridurre tutto alla partitocrazia, né proporre solo una strategia dei diritti. Occorrono riforme forti senza le quali il paese andrà a destra e ancora una volta il costo della crisi sarà gettato essenzialmente sulle spalle del lavoro operaio mentre si accentuerà la spaccatura fra il Nord e il Mezzogiorno. Ma possiamo allora continuare a dire che abbiamo programmi di governo? A me pare che ciò che finora è mancato non sono i programmi: è il programma, cioè una proposta politica all'altezza di questo passaggio storico e della complessità di questo regime, capace di delineare un nuovo blocco sociale ed un nuovo patto di cittadinanza.

Perciò a me è sembrato importante che dopo mesi di travaglio e di dibattiti fumosi noi siamo riusciti ad indicare in questo congresso il nucleo di questa operazione. In sintesi: rifondare noi stessi (non perché ci dobbiamo far perdonare di esistere) ma per rifondare lo Stato democratico, non come istituzioni formali soltanto, ma come costituzione di fatto, come concreto regime (come modo di essere del capitalismo reale, se volete). A me sembra questa la sola scelta capace di unire questione sociale e questione politica: perché se non ci collochiamo su questa linea temo che poi è anche il risultato perché è quello su cui si coagulano i rapporti di classe) noi non inciammo su niente e non difendiamo nessuno, tanto meno il mondo del lavoro. Questa, io credo, dovrebbe essere l'anima del nuovo partito.

ALBERTO ASOR ROSA

La relazione del compagno Occhetto - in ragione della sua complessità e vastità - contiene affermazioni condivisibili, altre discutibili, altre degne di essere approfondite, altre ancora, come è ovvio, francamente non condivisibili - questo il parere di Alberto Asor Rosa -. Ma va giudicata nel suo complesso. E dunque, nel suo complesso mi ha suggerito la seguente riflessione. Ogni qual volta un dirigente comunista italiano ha dovuto riflettere, nel corso degli ultimi vent'anni, sui caratteri di una moderna democrazia riformatrice di massa in Italia - in una prospettiva europea - non ha potuto non imboccare il percorso di una «terza via». Terza via fra socialismo realizzato e capitalismo; fra socialdemocrazia e comunismo; fra pratiche della democrazia rappresentativa e democrazia diretta, non delegata; fra democrazia formale e democrazia sostanziale. La spinta polemica maggiore nei nostri confronti andava nella direzione di persuaderci che l'impossibilità di praticare uno dei due corni del dilemma non ci lasciava altra possibilità che ricadere nell'altro. Ora, il punto è questo: la relazione di Occhetto significa che il Pds nasce con la vocazione di battere

questa strada? Se così fosse, ne deriverebbero due conseguenze.

Innanzitutto, un diverso posizionamento del nuovo partito rispetto alle altre forze politiche, anche di sinistra, ma anche rispetto al sistema politico italiano nel suo complesso: una strada diversa e più lunga in confronto a quella suggerita dagli apologeti di un sistema ad una sola dimensione. Una strada che comporta di per sé un certo necessario, anche se provvisorio, isolamento. Non bisogna enfatizzare troppo né isolare gli effetti della guerra del Golfo sulla cultura politica e sul mondo politico italiano. La guerra è, certo, una grande rivelatrice. Ma di veramente nuovo non ci dice mai nulla. Non è che il compagno Giolitti, come vota per l'intervento italiano nel Golfo, diventa un sostenitore della democrazia capitalistica. Il compagno Giolitti vota a favore dell'intervento italiano nel Golfo perché è persuaso che non esista nessuna democrazia possibile al di fuori del sistema capitalistico. Tuttavia, a questo isolamento nei confronti del mondo politico e culturale corrispondono grandi possibilità nuove nel lavoro di massa e nella costruzione di nuovi fronti di alleanze.

Però, e in secondo luogo, se imbocchiamo questa strada, bisogna «rimboccarsi le maniche» più che per l'altro. Non vogliamo che il nuovo partito sia un partito dei movimenti, piuttosto un partito che indichi ai movimenti un adeguato sbocco a livello istituzionale. La riforma della politica e della democrazia deve essere vista come orizzonte del farsi concreto di una nuova società e di un nuovo Stato. Mi rifiuto di lasciare il termine «riformismo» a quanti ne fanno un sinonimo di «moderatismo»; contesto l'involverimento che viene fatto dell'obiettivo del «socialismo», ma al tempo stesso mi pongo il problema di come esso possa diventare concretamente il punto d'incontro, diverso da tutti i modelli passati, tra ragioni del benessere e ragioni dei diritti. È su questo terreno, fuori di schematiche contrapposizioni mi pongo il problema di non lasciare insoddisfatti, come finora è stato, le domande legittime di quegli esteri che saranno i nostri compagni di domani. Se non siamo dei parolai, il problema del «nuovo riformismo», che vede insieme il problema del diritto e quello del potere, il problema del bisogno e quello della norma, sarà centrale nel nuovo partito.

Concludendo, vorrei dire due cose. La prima è che lo avverto di nuovo un filo di continuità, per quanto esile, fra l'elaborazione del XVIII Congresso e il dibattito di questo Congresso. La seconda è che mi auguro sinceramente che questo sia «l'inizio di un nuovo inizio». Se così fosse, i prossimi tre anni non sarebbero troppi per tener ferma questa linea e per darle fisionomia, identità, contenuti e concretezza.

LAURA CONTI

Uno dei problemi di fondo - ha affermato Laura Conti - è quello dell'omogeneità di comportamento dei parlamentari del nuovo partito. Le condizioni, che per molto tempo hanno assicurato questa omogeneità nel Pci, non esistono più. In questo quadro mi sembra che l'unico modo per ottenerla, almeno sui problemi più gravi, sia l'assiduo approfondimento culturale collettivo. Faccio un esempio: nelle pagine della Dichiarazione d'intenti del segretario dedicate al Golfo non erano nominate, nemmeno una volta, né il petrolio né Israele né i palestinesi. Il fatto di non nominare il petrolio è una rottura con la cultura dei comunisti, che cerca sistematicamente il significato economico degli avvenimenti politici. Il fatto di non nominare la questione palestinese, anzi araba, riducendo così tutto il problema alla legalità violata, è manifestamente chiusa verso l'esterno. Il Pds dovrà dunque avere una struttura fortemente orientata verso la società, articolata e decentrata, capace di cambiare in tempo reale e di apprendere dalla società, cose queste che il Pci da tempo non era più in grado di fare.

Vanno stabiliti qui i rapporti non solo con gli iscritti ma con gli elettori, e occorre saper stabilire patti politici ed elettorali con associazioni e movimenti. Sul piano interno chi è chiamato a decidere deve avere la piena legittimità per farlo; rispetto al passato ciò che deve cambiare sono i meccanismi di verifica e di revoca del mandato, ma non ci può essere nessuna forma di paralisi del sistema decisionale dentro il partito. L'unitarietà di voto nelle istituzioni e nel rapporto con gli altri, secondo gli orientamenti emersi a maggioranza, è essenziale, altrimenti nessuno ci prenderebbe in considerazione né potrebbe fidarsi a stabilire alleanze con noi: insomma bisogna fissare i tratti indispensabili per realizzare un partito unitario in modo da consentire poi il massimo dell'autonomia culturale, politica e organizzativa delle varie aree che comporranno il Pds.

Un partito è unitario se, oltre a rispettare il principio di maggioranza nelle istituzioni, si dà un bilancio finanziario unico; se stabilisce che l'iscrizione è individuale anche se essa può avvenire non solo attraverso la sezione ma anche tramite centri di iniziativa che possono, questi, essere promossi dall'esterno. Detto questo quadro si può e si deve riconoscere il diritto delle iscritte e degli iscritti di organizzare, anche collettivamente, per aree di orientamento politico culturale e per piattaforme programmatiche, la ricerca, l'elaborazione, il confronto, anche promuovendo associazioni, attività di studio e iniziative nella società. Per queste ultime devono esservi alcuni limiti: non avrebbe senso infatti esprimere nelle istituzioni voti formalmente unitari e subito dopo organizzare manifestazioni con piattaforme contrapposte sugli stessi temi. Il bene più prezioso da tutelare, comunque, è quello della possibilità individuale di essere iscritto e iscritta a formare liberamente di volta in volta maggioranze e minoranze fuori dalla gabbia delle mozioni.

BIAGIO DE GIOVANNI

Il senso della svolta del novembre 1989 - ha esordito Biagio De Giovanni - è stato nello sforzo di costruire una nuova formazione politica come parte della sinistra democratica e socialista dell'Occidente. Si vide in questa necessità di cambiamento la possibilità di salvare una parte essenziale del patrimonio storico del Pci. Muovendo da dove? Occhetto lo ha ricordato anche ieri: dal 1989, interpretato come esaurimento del progetto storico del comunismo, caduta di un totalitarismo senza sbocco, apertura di un processo democratico all'Est. Tutto questo fece dire: si amplia l'età dei diritti, si ridefinisce il disegno di una democrazia possibile, si supera ogni visione ultrademocratica del processo politico.

Tutto è andato in pezzi dopo un anno? Mi sembra che questo motivo domini il congresso, ma se esso prevale ci riporta indietro con un vero e proprio rischio di regressione. Il 1989 diventa la vittoria di un blocco e, nelle formulazioni estreme, il trionfo di capitalismo e neoliberalismo. Ma chi ha mai detto che il 1989 rappresentava un processo di pacificazione del mondo? Si sono rotti tutti i vecchi equilibri: è finito un equilibrio della storia e nei vuoti che si sono aperti un immenso campo di forze si è messo in movimento. Che cosa riempirà questo vuoto? Nelle grandi linee di tendenza si può dire: o la libertà o la forza; ma nella concretezza dei riferimenti storici e delle forze in campo si deve dire o egemonismi o tendenza per un governo mondiale.

In questo quadro va vista la questione del Golfo. Pura egemonia americana o contraddizione profonda nel quadro di un primo tentativo di governo mondiale? Se questo è l'interrogativo, è ingiusta ogni semplificazione e ogni ritorno di vecchi motivi. Ecco perché, per una grande forza politica nazionale, non basta «tirarsi fuori». Dobbiamo essere critici della guerra ma con una analisi differenziata della realtà e con una capacità di proposta reale che sia in grado appunto di individuare i tratti di una forza di governo.

Quale contributo nostro in questo quadro? Siamo fondando una nuova forza politica e dunque dobbiamo definire gli elementi di un impianto culturale nuovo. I partiti comunisti sono nati sulla radice di un grande antagonismo storico. Si può aprire ora una nuova drammatica semplificazione: un altro antagonismo generale (Nord-Sud) che diventa metafora della necessità del comunismo, con una analisi undimensionale della realtà del Sud oltre differenze, nazionalità, culture, storie diverse. Può prevalere in questo senso una tendenza terzomondista della cultura politica quando il vero problema è come creare con i paesi del Sud un rapporto tale da favorire lo sviluppo della democrazia e della modernità secondo le indicazioni del rapporto Brandt.

Questo è possibile fare muovendo dalla realtà dell'Europa. Abbiamo detto da anni: Europa-democrazia-sinistra. Questo intreccio esclude ogni teoria dei due fallimenti: socialdemocrazia e comunismo; esclude ogni enfasi sulle prospettive cosmiche che spesso ci collocano fuori dalla storia reale. Dobbiamo partire dall'Europa e dalla sinistra. Il messaggio dell'Europa è la democrazia, non l'olocausto. In questa Europa mutata, i compiti di una nuova sinistra. Ma l'essenziale è che noi ci sentiamo parte di questa realtà senza complessi di colpa e senza imperialismi culturali. Da essa possiamo agire per un nuovo ordine politico mondiale fra le contraddizioni e gli abissi che si aprono, ma fiduciosi nella storia come faticoso cammino nella libertà umana.

ENZO GRILLI

Il Pds - ha rilevato Enzo Grilli, segretario della federazione di Arezzo - deve essere prima di tutto il partito dei cittadini, dei diritti, della riforma della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estraneità a tale degenerazione, salvaguardando al tempo stesso la democrazia. Il modo in cui il Pds si organizzerà deve costituire una prima risposta a questo interrogativo. Innanzitutto devono essere chiari i tratti del vecchio Pci che non vogliamo smarrire; altresì debbono essere chiari gli elementi di radicale innovazione che dobbiamo introdurre. Le cose da conservare sono l'idea del partito come «intellettuale collettivo», il valore del partito di massa, il partito come organo della politica. Noi abbiamo il seguente problema: come combattere il sistema degenerato dei partiti rendendo visibile la nostra estrane